

La governance dell'innovazione a Venezia: passato, presente, futuro

The governance of innovation in Venice: past, present, future

*Stefano Campostrini e Fausto Fiorin**

Abstract

Aim of our work is to reflect on the possibilities to foster innovation in Italian towns learning from our rich and valuable past. Particularly, we address the historic connection between Venice and innovation, an indissoluble tie that allowed the “Serenissima” Republic to stand out as an influential power in the Mediterranean. By illustrating ten significant cases of innovation in the ancient Venice – from the most famous to the lesser known – we show how the main factor of success has been a well thought and implemented governance. The Venetian govern managed to engage and combine forward-looking policies, favoring, coordinating, and regulating innovations carried out by a complex network of actors (both institutional and non-institutional, public and private). Experiences from the past may turn into the best lesson for the future, in order to project Venice – now threatened by over tourism, touristic monoculture and the erosion of the social fabric – in a new modernity. Strengthening the city’s historic inclination to research, progress and internationality, and creating a synergic governance with a multitude of players, Venice could escape from a deadly

* *Università Ca’ Foscari*

future as a theme park-city. Moreover, being centered on innovation and sustainability, it could represent an example of resilience and new renaissance for other Italian cities that, with Venice, share the genius loci.

Keywords: Venice, public governance, innovation, business history, administrative history.

Introduzione

Nei nostri percorsi giovanili ci siamo spesso imbattuti con stupore, studiando arti, economia o diritto in aspetti che avevamo già visto presenti nella storia di Venezia, realizzando come molte volte la vita della Serenissima aveva anticipato (in alcuni casi di secoli!) cambiamenti, forme e istituzioni che sarebbero poi diventati “normali” nella modernità.

In occasione dell'ipotizzato, tanto improbabile quanto simbolicamente significativo, “compleanno di Venezia” (25 marzo 421), vogliamo in questo intervento ripercorrere lo strettissimo legame tra la Venezia della Serenissima e l'innovazione, legame antico e viscerale, analizzando in particolare gli aspetti di governance, di immediato interesse per il nostro Centro di ricerca – Governance & Social Innovation Centre, presso l'Università Ca' Foscari di Venezia - per poi attualizzarli e cogliere qualche spunto utile per il futuro di questa città che potrebbe essere paradigmatico per diverse città italiane. In questo momento in particolare, come noto, il governo dell'innovazione e la sua implementazione nella stessa pubblica amministrazione (Kattel & Mazzucato, 2018) possono essere elementi chiave per il reale sviluppo del Paese. D'altra parte, come segnalato in letteratura (si veda ad esempio Cinar *et al.*, 2019) è altresì evidente come siano presenti barriere nel pubblico che, nonostante gli sforzi compiuti, rallentano lo sviluppo dell'innovazione, sia a livello italiano (Montanari & Bruzzo, 2017), che europeo (Cunningham & Link, 2016).

1. I numeri della “crisi”

Della “crisi” di Venezia si discute da tempo, evidenziandone la continua e inesorabile perdita di quei caratteri che si attribuiscono a una città propriamente detta e che la rendono vitale e vivibile (nella sua più larga accezione) per chi ci abita. L'erosione della comunità, lo spopolamento degli abitanti e l'apparente assenza di prospettive future per i giovani sono tra i principali effetti di un pesante sbilanciamento dell'economia cittadina sul settore turistico che, forse tra i più emblematici esempi italiani ha sofferto, particolarmente nell'ultima decade, di *overtourism* e, parallelamente, di una monocultura turistica. Su questo aspetto, esigue sono state le politiche di pianificazione strategica a sostegno della residenzialità a Venezia, a fronte di un costante aumento degli appartamenti destinati ad

affitti brevi per turisti in piattaforme quali *AirBnb*: tra esercizi alberghieri ed esercizi complementari, l'offerta ricettiva della città storica si traduce in 59.373 posti letto, un numero maggiore degli stessi residenti (Annuario del Turismo del Comune di Venezia, 2019). Questo sbilanciamento dell'economia cittadina è stato messo drammaticamente a nudo dalla pandemia, emergendo nella sua insostenibilità e lasciando l'intera città in ginocchio. I numeri di questa crisi emergono visibilmente nei dati demografici, che ritraggono una situazione di costante declino.

La statistica più evidente, come si può leggere chiaramente nella Tav. 1, riguarda l'enorme calo della popolazione del centro storico negli ultimi settant'anni, ridotta a meno di un terzo rispetto agli anni '50.

Tav. 1 Popolazione residente del Comune di Venezia, 1951-2020.

(fonte: rielaborazione dati Ufficio Statistica del Comune di Venezia).

Anno	C. Storico	Estuario	Terraferma	Totale
1951	174.808	44.037	96.966	315.811
1961	137.150	49.702	161.305	347.887
1971	108.426	48.747	205.829	363.002
1981	93.598	49.203	206.707	349.663
1991	76.644	47.057	190.136	313.967
2001*	65.695	32.183	176.290	274.168
2011	58.991	29.693	181.905	270.589
2020	51.208	27.179	177.759	256.146

*: Al netto della popolazione del Comune di Cavallino-Treporti costituitosi indipendente in data 2 aprile 1999.

Restringendo lo sguardo anche a solo gli ultimi cinque anni (Tav. 2), si può notare come il ritmo dello svuotamento sia considerevolmente spedito, con una perdita di circa mille abitanti all'anno, indicativamente il 2% della popolazione totale.

Tav. 2 Popolazione residente del Comune di Venezia, 2016-2020.

(fonte: rielaborazione dati Ufficio Statistica del Comune di Venezia).

Anno	C. Storico	Estuario	Terraferma	Totale
2016	54.705	28.197	179.003	261.905
2017	53.799	27.983	179.539	261.321
2018	52.996	27.730	179.794	260.520
2019	52.143	27.578	179.576	259.297
2020	51.208	27.179	177.759	256.146

Alla diminuzione della popolazione corrisponde poi un invecchiamento della stessa. I dati sulla composizione di età dei residenti in centro storico mostrano un netto sbilanciamento verso le fasce più anziane, con il segmento 50-59 a costituire il più nutrito (16.7%): molto indicativo il dato che mostra come la macro fascia 0-49 non rappresenti nemmeno la metà della popolazione totale (44.1%).

L'età media ha ormai superato i 50 anni, dato di gran lunga superiore a quello nazionale (pur in un paese invecchiato) che è di circa 45 anni o, per fare un confronto internazionale con una città che ha sofferto di simili problemi (*overtourism*, etc.), di Barcellona (44 anni).

Tav. 3 Distribuzione per fasce d'età nel centro storico di Venezia, 2020.

(fonte: rielaborazione dati Ufficio Statistica del Comune di Venezia).

Età	Frequenza assoluta	Frequenza relativa %	Frequenza cumulata %
0-9	3.036	5.9	5.9
10-19	4.205	8.2	14.1
20-29	4.186	8.2	22.3
30-39	4.639	9.1	31.4
40-49	6.490	12.7	44.1
50-59	8.546	16.7	60.8
60-69	7.429	14.5	75.3
70-79	6.999	13.7	89.0
80 +	5.678	11.1	100.0
Totale	51.208	100.0	100.0

In un bilancio quinquennale già pesantemente negativo, il 2020 è l'anno in cui si è verificato il gap più esteso tra nascite e decessi, con le prime a rappresentare quasi un quarto degli ultimi. Questa evidenza trova riscontro nelle statistiche sui tassi di natalità e di mortalità, che mostrano come la situazione sia critica anche per le isole dell'estuario, mentre per la terraferma i dati sono notevolmente, anche se solo in forma relativa, migliori (Tav. 4).

Tav. 4 Natalità e mortalità nelle aree del Comune di Venezia e in Italia, 2020.

(fonte: rielaborazione dati Ufficio Statistica del Comune di Venezia).

	Tasso di natalità	Tasso di mortalità
Centro storico	4.7	17.5
Estuario	4.3	17.8
Terraferma	7.1	14.7

I dati appena analizzati evidenziano come le cause dello svuotamento vadano ricercate principalmente nei movimenti naturali del centro storico, anche alla luce delle statistiche sul saldo demografico, che rilevano (forse anche sorprendentemente) un ridotto e poco influente bilancio positivo (Tav. 5).

Tav. 5 Movimenti migratori nel centro storico di Venezia, 2016-2020.

(fonte: rielaborazione dati Ufficio Statistica del Comune di Venezia).

Anno	Immigrati	Emigrati	Saldo migratorio
2016	947	864	+83
2017	940	921	+19
2018	1.069	958	+111
2019	1.077	970	+107
2020	1.028	1.018	+10
Totale	5.061	4.731	+330

Alla luce di quanto emerso sopra, appare evidente come i problemi di Venezia non siano esclusivamente riconducibili a una mera crisi economica dovuta alla monocultura turistica, ma riflettano la mancanza di politiche che guardino al futuro della città e che mirino alla creazione di prospettive e opportunità per chi, a Venezia, spera di viverci un domani.

2. Le innovazioni della Serenissima e la loro gestione

Le innovazioni introdotte nella Serenissima che qui considereremo riguarderanno vari aspetti - tecnologico, giuridico, politico, sociale e culturale – e in questi, alcuni molto noti altri meno, coglieremo come non solo (o forse non tanto) il genio abbia portato all'istituzionalizzazione di queste innovazioni quanto la loro governance ne abbia sancito il loro consolidarsi. Preferiamo parlare di governance e non di governo dell'innovazione perché anche in questo la Serenissima ha anticipato temi oggi molto attuali: in molti casi infatti non si è trattato di “amministrare” l'innovazione da parte di un governo centrale, ma di coinvolgere una pluralità di soggetti e organismi nel favorire, implementare e gestire le innovazioni, fino a tutelarne la loro unicità. Ed è proprio questo governo della pluralità verso obiettivi comuni che caratterizza l'azione di governance (Campostrini, 2020; Campostrini & Gibin, 2019).

2.1 Venezia e la cultura dell'innovazione

Motore della straordinarietà della governance veneziana è una solidissima cultura dell'innovazione, insita sin dai primi tempi nella morfologia geografica che si fa sociale della città, in cui possiamo individuare alcuni caratteri distintivi, unici per i tempi, in cui la città è nata e si è sviluppata:

- la capacità di adattarsi ai cambiamenti, di saper leggere i tempi (e anticiparli);

- l'abilità di trasformare le debolezze in punti di forza e la resilienza;
- l'approccio che oggi definiremmo multidisciplinare e la convinzione che cultura e progresso vadano di pari passo in stretta connessione l'uno con l'altra.

È in questa cultura che possiamo individuare il filo conduttore delle innovazioni prodotte da Venezia sin dagli albori della Repubblica, capace da subito di sfruttare abilmente le sue peculiari risorse per compensare gli importanti deficit a cui la sua natura la costringeva: da un insieme di isole edificate sulle acque salmastre della laguna, che negava alcuni beni essenziali come il grano, Venezia seppe esaltare ciò che aveva a disposizione, la pesca e soprattutto il sale, per affermarsi nel tempo come una delle realtà più potenti del Mediterraneo.

La storia di Venezia è quindi storia di ingegno, arguzia, sperimentazioni, ma anche di politiche di larghe vedute, alcune di grande attualità. Per meglio comprenderne la portata prenderemo sinteticamente in esame alcuni esempi, che consideriamo paradigmatici per la comprensione dell'intelligenza e della volontarietà dell'azione di governance e, al tempo stesso, ispiratori per un nuovo futuro di innovazione.

2.2 Arsenale

Il cantiere navale dell'Arsenale (dall'arabo *dār aṣ-ṣinā'a* «casa del mestiere») rappresenta probabilmente il caso più illustre di innovazione nella storia della Serenissima, punto nevralgico del suo dominio marittimo e militare, tanto studiato e ammirato dall'esterno quanto custodito gelosamente, con rigide regole di segretezza: dell'Arsenale e della sua fama si trovano numerosi e illustri riscontri sin dai primi tempi della sua esistenza, a partire dalla *Divina Commedia* di Dante, che ne scrisse nel canto XXI del suo *Inferno*

[...] *Quale nell'arzanà de' Viniziani/bolle l'inverno la tenace pece/a rimpalmare i legni lor non sani*

Il carattere di dirompente innovazione dell'Arsenale, attiva a partire dalla seconda metà del XII secolo e soggetta a continui ampliamenti nel corso dei secoli successivi, può essere in primo luogo sintetizzato tramite la diffusa affermazione tra gli storici che vede l'Arsenale come il primo grande insediamento industriale a struttura accentrata dell'età moderna (Davis, 1997; Rossi, 1996).

Nell'organizzazione produttiva dell'Arsenale, infatti, si riscontrano i caratteri della fabbrica moderna, quali la produzione in serie eseguita secondo una catena di montaggio attraverso la precisa ripartizione dei ruoli in maestranze specializzate, l'utilizzo di componenti standard e il controllo di qualità.

La straordinaria efficienza produttiva, affinata nel corso dei secoli, nonché la longevità dell'Arsenale, risiedono nel suo essere stata un "archivio di manufatti" e un "archivio di

conoscenza” (Zan, 2019), e possono essere ricondotte ad alcuni fattori chiave:

- *La complessità funzionale*, incentrata sull'*autosufficienza*: l'Arsenale non era solo un cantiere navale, ma si costituiva di laboratori artigianali per la costruzione di corde, telai, vele, remi, armi da fuoco, magazzini per il legname e le polveri da sparo, il poligono per il collaudo delle armi, magazzini per i semilavorati. Ciò consentì di creare un sistema produttivo a integrazione verticale, dove tutte le fasi della catena di produzione erano internalizzate, senza dover fare ricorso al mercato (Lane, 1978).
- *L'avanguardia ingegneristica*: Venezia deve il suo successo marittimo alla costruzione di formidabili imbarcazioni per il commercio e per le attività belliche. Nei primi periodi, le navi veneziane erano costruite prevalentemente per il commercio ma, all'occorrenza, erano in grado di difendersi da eventuali aggressioni e di costituire una temporanea flotta da guerra. A partire dal XIII secolo, a seguito della Quarta Crociata, Venezia si dotò di una flotta militare permanente per il controllo dell'Adriatico. Grazie anche all'introduzione di nuove tecniche costruttive quali il timone centrale e la diffusione delle armi da fuoco, l'Arsenale si specializzò nella produzione di efficacissime navi da guerra: su tutte la galera o galea, principale artefice del successo marittimo della Serenissima, ma anche la fusta e la galeotta, che andavano a costituire la cosiddetta *armada sottile* (Lane, 1983). In occasione della battaglia di Lepanto nel 1571, venne introdotta la galeazza, imbarcazione molto più grande e pesante che consentiva per la prima volta il fuoco laterale, che determinò la vittoria della Serenissima (Zorzi, 1979). L'efficienza organizzativa che l'Arsenale raggiunse fu tale da riuscire ad assemblare un'imbarcazione in un sol giorno: a tal proposito, celebre è l'aneddoto riguardo la visita di Enrico III di Valois nel 1754, per il quale venne costruita una galea in poche ore (Romano, 1968).
- *La tutela del lavoro*: è in questo aspetto che più si riconosce la vision della Serenissima in termini di governance dell'innovazione. La grande abilità degli *Arsenalotti* venne subito riconosciuta come il vero fulcro della potenza cantieristica da parte del governo, che li tutelava riconoscendo loro diversi benefit per assicurarsene la fedeltà: tra questi, un salario fisso giornaliero, la residenza, la garanzia di mantenere il lavoro anche nei momenti di calamità e crisi, il diritto all'assistenza medica per la famiglia, l'elargizione gratuita di vino, nonché la possibilità di maturare una sorta di rendita o pensione (Salvadori, 1973 a).

2.3 Industria del vetro

La lunga storia del vetro a Venezia è prima di tutto una storia di contaminazione culturale, figlia della vivacità degli scambi che Venezia intesseva con l'esterno, specialmente l'Oriente.

Se le origini della produzione del vetro, riconducibili al X secolo, rimangono incerte –

secondo una plausibile ipotesi, la vetraria arrivò in città con i maestri di Altino trasferitisi in laguna (Barovier Mentasti; Tirelli, 2010) - l'impulso decisivo avvenne nel XIII secolo grazie ai frequenti contatti col Levante, specialmente la Siria, e a seguito della conquista di Costantinopoli: si ritiene infatti che alcuni maestri bizantini vennero inviati a Venezia per trasmettere le tecniche della tradizione islamica, influenzata a suo tempo dalla grande vetraria romana (Gasparetto, 1958).

Capace di ereditare il patrimonio tecnico-artistico accumulato dai paesi affacciati sul Mediterraneo orientale, nel '400 la vetraria muranese si avviò alla conquista del primato mondiale. È in questo periodo infatti che, oltre alla semplice produzione utilitaria, si arrivò ad assumere il vetro soffiato come materia di pura espressione artistica. Ciò diede vita a una categoria di artisti, i pittori su vetro, che contribuirono a rendere il vetro un prodotto estetico di lusso, ambito e richiesto dalle famiglie aristocratiche di tutta Europa.

La longevità del dominio della vetraria muranese si deve soprattutto all'abilità dei *maestri*, che introdussero importanti innovazioni nel corso dei secoli: tra tutte, di fondamentale rilevanza fu la creazione del "cristallo", il vetro più pregiato di tutta la tradizione muranese, decolorato con biossido di manganese, che veniva ottenuto con materie prime depurate. Con il cristallo, il vetro raggiunse una trasparenza e un'assenza di colore senza precedenti, che spinse le industrie vetrarie degli altri paesi alla sua riproduzione (Trivellato, 2006).

La costante ricerca e sperimentazione che contraddistinse l'arte muranese produsse altre celebri invenzioni, come la filigrana, l'incalmo e il lattimo. Queste innovazioni non erano sempre il risultato di accurate ricerche scientificamente condotte, ma talvolta anche di scoperte casuali, di prove e di innumerevoli tentativi. È il caso della avventurina, particolare tipo di vetro inventato nel 1620 che prende il nome proprio dal modo in cui è stata scoperta: "la si dimanda venturina, et con ragione, perché sortisse più per ventura che per scientia", scrive il vetraio Giovanni Darduin nel suo *Ricettario* (Zecchin, L., 1989). Questa spiccata propensione al nuovo garantì a Murano il primato fino al XVIII secolo non solo per quanto riguarda il vetro, ma anche per le lastre, le perle e gli specchi (Gasparetto, 1958).

Similmente a quanto accaduto per l'Arsenale, il governo della Serenissima istituì un rigido sistema normativo per tutelare l'eccellenza vetraria, imponendole un'alta segretezza [si suppone che le prime fornaci vennero trasferite dal centro a Murano per meglio celarne i segreti (Luzzatto, 1995), oltre che per ragioni di sicurezza] e impedendo ai vetrai di lasciare i confini della Repubblica. Nonostante ciò, la segretezza della produzione vetraria muranese vacillò in un momento preciso, il 1665: in quell'anno si aprì infatti un'accesa guerra diplomatica con la Francia che, sotto la spinta del modello protezionista del ministro delle finanze pubbliche Jean-Baptiste Colbert, decise di sfidare il monopolio muranese attraverso l'installazione di manifatture reali per la produzione del vetro, in particolare gli specchi. Colbert orchestrò una missione di spionaggio industriale che poi culminò con l'esodo dei più importanti maestri vetrai in Francia; la risposta di Venezia fu però risoluta e violenta, con l'avvelenamento dei vetrai espatriati fino al rientro in patria

di tutti gli altri, preoccupati per la loro sopravvivenza (Zecchin, P., 2017).

Per bilanciare questa limitazione, il governo garantì sempre ai vetrai uno status privilegiato, riconoscendo loro straordinari benefit quali l'autorizzazione a portare spade e l'immunità giudiziaria; per di più, a partire dal XIV secolo, fu concesso che i figli nati dal matrimonio di un patrizio con una figlia di vetraio conservassero tutti i diritti di cittadini nobili e nel 1383 l'arte del vetro venne dichiarata nobile (Luzzatto, 1995).

2.4 Stampa ed editoria

A Venezia è strettamente legato lo sviluppo della stampa e dell'editoria alla fine del XV secolo. L'infervorato clima di modernità e progresso che pulsava nella Serenissima in quegli anni ne fece da subito terreno fertile per la fioritura della stampa moderna in Italia. È infatti nel 1469, a quattordici anni dall'invenzione della stampa a caratteri mobili di Gutenberg in Germania, che ritroviamo la prima deliberazione del governo veneziano in materia. Ciò va direttamente ricondotto all'operato del tedesco Johann von Speyer (Giovanni da Spira), che portò la stampa a Venezia e vi stabilì la prima stamperia, introducendo il torchio tipografico (Plebani, 2004). Era proprio da Spira l'esplicito destinatario della legge del 1469, che gli riconosceva il primo *privilegio* concesso in assoluto dal Senato, ovvero l'esclusivo appannaggio della stampa per i successivi cinque anni. De Spira, tuttavia, morì l'anno seguente, permettendo così la rapida installazione di stamperie di nuovi tipografi che giungevano dagli altri paesi d'Europa (il francese Jenson fu il primo non tedesco, nel 1470) e della penisola italiana (Lowry, 2002).

Si arriva così alla figura che lega indissolubilmente la storia dell'editoria a Venezia: Aldo Manuzio. Umanista e letterato di grande erudizione, era originario di Bassiano, nell'attuale provincia di Latina, e arrivò a Venezia nel 1490, momento in cui la Serenissima rappresentava ormai il centro più importante per lo studio dei classici. Mosso da una specifica e ambiziosa missione, diffondere il patrimonio della letteratura greca e latina in edizioni stampate, Manuzio vi si applicò con un ingegno e una passione tali da apportare delle straordinarie innovazioni alla stampa moderna. Tra queste si ricordano:

- la sistemazione definitiva della punteggiatura al suo uso corrente e l'invenzione del punto e virgola;
- l'invenzione del carattere corsivo, introdotto per la prima volta nel 1501 nell'edizione aldina di Virgilio;
- il formato in ottavo, che rese il libro considerevolmente più snello e maneggevole rispetto ai manoscritti dell'epoca, una sorta di precursore dei moderni tascabili;
- la numerazione su entrambe le facciate.

La fermentazione che l'arrivo di potenti e illuminati tipografi aveva prodotto fece di Ve-

nezia il più importante centro europeo del libro a stampa fino alla metà del Cinquecento, quando la Controriforma ne determinò un drastico calo (Braida, 2000): si stima che, nel decennio 1541-1450, la produzione editoriale veneziana costituisse il 62% di quella italiana, nonché il 50% di quella europea (Infelise, 2014). Da questo dato si può comprendere il motivo dei diversi primati che la tipografia veneziana ottenne, quali la stampa del primo libro in greco, in armeno, in arabo, e le realizzazioni delle prime edizioni a stampa del Talmud e del Corano, che testimoniano l'elevato grado di cosmopolitismo e contaminazione culturale della Serenissima.

2.5 Lazzaretto, quarantena e misure anti-pandemia

In tema di salute pubblica non si possono certo non trattare, alla luce dei fatti correnti, le misure igienico-sanitarie attuate dalla Serenissima in periodi di pestilenza. Anche in questo caso Venezia detiene dei primati in merito all'introduzione di politiche di salute pubblica (nonché di termini) ancora oggi in uso. È nella gestione dell'emergenza epidemica da parte del governo veneziano che possiamo trovare delle sorprendenti affinità con il presente.

All'epoca della peste del XIV secolo, arrivata in città nel 1348, Venezia fu tra i primi Stati - se non il primo in assoluto - a emanare provvedimenti per arginare il contagio. Così come abbiamo potuto assistere alla nomina di commissioni di tecnici per la gestione dell'emergenza sanitaria da Covid-19, anche la Serenissima fece subito ricorso a un comitato temporaneo per combattere la peste. Nel corso degli anni, da questa istituzione debole, poco strutturata e inefficace - dovuta alle erronee convinzioni del tempo riguardo le cause dell'epidemia - si arrivò a forme più solide e durature quali l'Ufficio di Sanità permanente, composto da tre nobili, e successivamente il Magistrato alla Sanità, istituito nel 1486 (Palmer, 1979).

Tra le misure che gli esperti incaricati indissero si annoverano un rigido controllo riguardo la nettezza urbana, la rimozione dei rifiuti domestici, il divieto della vendita di vino, la difesa dei pozzi cittadini, il divieto agli abitanti di vuotare i vasi da notte dai balconi, l'obbligo di usare per scopi alimentari solo animali macellati e l'introduzione di regole stringenti riguardo la freschezza del cibo (Zitelli, 1979).

Tra le misure anti-contagio della Serenissima, una su tutte costituì una vera e propria innovazione: la creazione, nel 1423, del primo ospedale permanente per gli appestati, il lazzaretto (Palmer, 1979). Il termine odierno, infatti, deriva dal nome della chiesa dell'isola in cui l'ospedale era situato, dedicata a S. Maria di Nazareth, con sovrapposizione del nome del patrono degli appestati, San Lazzaro.

La decisione di isolare gli appestati ci porta all'altra celebre misura di salute pubblica introdotta dai Veneziani, la quarantena, sui cui vanno fatte però delle precisazioni: infatti, il primo documento che ne fa riferimento risale a un decreto emanato dalla Repubblica di Ragusa (attuale Dubrovnik) nel 1377, diciannove anni dopo la sua indipendenza proprio da Venezia (Cipolla, 1989): la legge imponeva un mese di isolamento alle navi provenienti da località infette prima del loro ingresso nel porto cittadino. È però alla Serenissima

che si deve l'introduzione del termine *quarantena*, a seguito della decisione di prolungare il periodo di segregazione da trenta a quaranta giorni (dal veneziano di "quarantina", appunto). Il motivo dell'estensione a quaranta giorni non è legato a principi scientifici, ma è prettamente simbolico: nella tradizione giudaico-cristiana, a cui Venezia legava intimamente la sua appartenenza, 40 giorni rappresentavano il periodo significativo di purificazione o preparazione spirituale. Quaranta, infatti, sono i giorni e le notti del diluvio universale, come la durata del digiuno di Gesù nel deserto e come il periodo dopo il quale ascende al cielo a seguito della resurrezione.

Proprio come ora, anche la Serenissima dovette confrontarsi con il dilemmatico trade off tra salute pubblica ed economia, che la vide impegnata nel tentativo di garantire l'una senza compromettere totalmente l'altra. Era infatti difficile dover interrompere il commercio, la principale risorsa economica dello Stato, e per questo motivo i nobili, che col commercio facevano la loro fortuna, furono i più esposti nonché i principali portatori di contagio: la pestilenza portò infatti all'estinzione di più di 50 famiglie patrizie.

Sembra di trovarsi di fronte a notizie di attualità quando si legge che la Serenissima deliberò la chiusura delle osterie, ma, pochi mesi dopo, fece marcia indietro, forse per il miglioramento delle condizioni o più probabilmente per le forti pressioni dovute al repentino impoverimento della popolazione (Tenenti, 1997).

Per far ripartire l'economia, il governo della Repubblica non si limitò a misure quali l'azzeramento dei debiti o l'erogazione di microcredito attraverso i Monti di Pietà, come si è visto nel paragrafo precedente: il "*Recovery Plan*" veneziano si incentrò su politiche atte a generare un nuovo afflusso demografico, attirando gli stranieri in città tramite la concessione di immunità, franchigie e un'occupazione sicura, spesso nell'industria navale, dove c'era costante domanda.

2.6 Invenzione del brevetto

Tra le innovazioni forse meno note introdotte dalla Serenissima compare l'invenzione del brevetto: a Venezia si deve infatti la costituzione del primo sistema brevettuale codificato al mondo, in cui è possibile ritrovare molti dei principi che regolano il diritto sulla proprietà industriale dei giorni nostri.

È nel 1474 che il Senato della Repubblica di Venezia promulgò la legge sulle invenzioni, destinata indistintamente a tutti i cittadini dello Stato, per tutelare gli "acutissimi ingegni, apti ad excogitar et trovar ingegnosi artificij". Tale legge esemplifica l'astuta lungimiranza della Serenissima nel regolare, oltre che protendersi al progresso e all'innovazione, cercando di portarsi e mantenersi sempre un passo avanti agli altri (Berveglieri, 2020). Nell'istituire una legge sui brevetti, infatti, Venezia non solo tutelava gli inventori che volevano registrare le loro scoperte, ma i suoi stessi interessi: attirando in patria le più brillanti menti dall'esterno, la Serenissima si garantiva il duplice vantaggio di conoscere e favorire lo sviluppo tecnologico e di poterlo utilizzare per la propria crescita economica (Marzollo, 2020).

Certo anche gli altri stati incoraggiavano le scoperte tecnologiche, ma a Venezia la va-

lorizzazione e la tutela della ricerca scientifica si orchestrarono secondo una articolata struttura burocratica, affiancata inoltre da alcune politiche di larghe vedute: come scrive Berveglieri (1995), molte furono le patenti conferite agli stranieri, di qualsiasi appartenenza religiosa, a cui Venezia accordava protezione come riconoscimento della loro professionalità. Avendo così creato un ambiente florido e stimolante per incentivare l'ingegno umano, la Serenissima rilasciò oltre duemila brevetti che le permisero di adottare innumerevoli innovazioni tecniche in svariate attività artigianali e industriali: dalla produzione dei tessuti e del vetro a quella delle ceramiche, dalla tipografia all'industria navale, dalla medicina all'idraulica, grazie alla quale – attraverso opere quali lo scavo di canali, l'arginatura e la deviazione dei fiumi – Venezia riuscì ad adattare e salvaguardare il proprio ambiente nel tempo (Berveglieri, 1999).

2.7 Tolleranza e integrazione

Come si è potuto scorgere già da alcuni aspetti riportati negli esempi precedenti, la Serenissima è sempre stata contraddistinta da un atteggiamento di apertura e tolleranza verso i “*foresti*”, che ne ha reso un esempio di integrazione e contaminazione culturale. Seppur l'integrazione non si possa forse definire di per sé un'innovazione, ci è utile riconoscerla come elemento peculiare di quella governance e cultura dell'innovazione di cui si vuole trattare in questo intervento, e che ha reso Venezia così fiorente nei secoli.

Secondo i dati pervenutici, alla fine del Medioevo Venezia contava circa 120.000 abitanti, di cui un terzo era costituito da stranieri: le stime sinora tentate hanno individuato le comunità più numerose in quelle degli slavo-dalmati (più di 5.000), dei greci (5.000) e dei tedeschi (4.000). A questi si aggiungono il migliaio e oltre di ebrei, la vastissima massa sommersa di schiavi e il resto degli immigrati provenienti dalla penisola italiana, specialmente lombardi, fiorentini, e lucchesi (Zannini, 2009).

Così come per le altre grandi città mediterranee, a Venezia l'immigrazione era incentivata in quanto strutturalmente connessa ai fabbisogni della società. C'era infatti una continua richiesta di manodopera d'importazione, sia qualificata che a bassa qualificazione: riguardo quest'ultima, alta era la domanda per i lavori più usuranti nella cantieristica navale e nel comparto tessile (Orlando, 2016).

Inoltre, l'afflusso di nuovi cittadini provenienti da oltreconfine era essenziale per compensare i deficit demografici e il saldo spesso negativo tra natalità e mortalità: per incentivarlo, il governo della Repubblica conferì in numero considerevole la cittadinanza agli stranieri, che garantiva notevoli vantaggi fiscali. Nel corso dei secoli, i requisiti per l'ottenimento della cittadinanza (e delle sue tipologie, quali quella *de hintus*, dopo 15 anni di residenza e valevole per il commercio interno e al minuto, o *de extra*, dopo 25 anni e per il commercio marittimo e all'ingrosso) vennero più volte modificati a seconda delle situazioni demografiche correnti: ad esempio, nell'agosto del 1348, al culmine della peste, la cittadinanza *de extra* venne permessa dopo solo 10 anni di residenza (Mueller, 2016).

A tal proposito, di assoluto interesse ci appaiono oggi le disposizioni della Serenissima riguardo lo *ius soli*, tema molto caldo nel dibattito odierno: un documento del 1323 chia-

riva che i nati a Venezia da genitore straniero potessero ottenere la cittadinanza *de hintus* al compimento dei 12 anni, mentre quella *de extra* dopo i 18 (*ibidem*).

Un altro elemento che testimonia il grado di illuminata tolleranza nella gestione degli stranieri è l'autorizzazione al matrimonio misto, senza distinzione di nazionalità e di religione, che costituì un formidabile veicolo di integrazione e di incorporazione dei nuovi arrivati nella comunità: fino al concilio di Trento del 1563, si stima che le unioni aventi per soggetto stranieri erano state di natura esogamica per il 74% dei casi (Orlando, 2016). Come per gli aspetti già affrontati in precedenza, anche alla gestione degli stranieri il governo veneziano applicò sapientemente un efficace apparato normativo-burocratico per favorire l'insediamento stabile dei migranti in modo pacifico, garantendo la sicurezza pubblica e la tranquillità sociale. Tra le misure più importanti a riguardo si ricorda l'approvazione del governo alle strutture aggregative per stranieri, riconosciute ufficialmente come scuole nazionali autonome, modellate sulla base delle confraternite tradizionali veneziane (tra le tante, la scuola dei Lucchesi, dei Greci, degli Albanesi, etc.). Attraverso queste strutture, che offrivano assistenza socio-sanitaria e accoglienza ai nuovi arrivati, non solo Venezia garantiva supporto ai migranti, ma si assicurava anche un controllo puntuale e capillare su di questi: le scuole nazionali avevano infatti un sistema di vigilanza interna e di contenimento della devianza che si rivelava di prezioso supporto allo Stato, esentandolo dalla presa in carico diretta di tali funzioni (Ceriana & Muller, 2014).

Nella governance delle politiche migratorie emerge così un accorto sistema di misure e valori che permise alla Serenissima di usare la tolleranza come strumento politico, coniugando allo stesso tempo gli interessi dei migranti con i propri: così Venezia si assicurò la sicurezza, un continuo afflusso di manodopera e un ricambio demografico.

2.8 Politiche sociali

Un aspetto di assoluta rilevanza da considerare nell'analisi dei caratteri di innovazione e modernità all'interno della governance veneziana riguarda le politiche sociali della Repubblica, in cui si possono scorgere delle forme pionieristiche di welfare nell'attuale accezione del termine.

Soprattutto a partire dal Cinquecento, la Serenissima sviluppò un sistema di assistenza socio-sanitaria mirato al supporto e alla protezione dei più poveri e bisognosi, che il governo ostentava pubblicamente per esaltare la propria cristianità e il sentimento di *pietas* evangelica. Nel sistema assistenziale, infatti, troviamo la presenza costante di ordini e congregazioni religiose a cui lo Stato si appoggiava nelle varie attività e servizi destinati agli emarginati.

Tra questi compare l'assegnazione ai poveri delle residenze che venivano devolute *ad pias caritas*: frequente era infatti l'usanza tra i cittadini di destinare alle opere pie parte del loro patrimonio per assicurarsi la benevolenza nel regno dei cieli dopo una vita dedicata al peccaminoso guadagno.

La gestione di questi beni venne affidata ai procuratori di San Marco i quali, ritrovatisi in possesso di un vasto capitale immobiliare, ne destinarono parte ai poveri, garantendo

loro un’abitazione: possiamo così guardare ai procuratori come una sorta di magistratura dell’edilizia pubblica a sostegno delle classi meno abbienti (Niero, 2015).

Altro strumento assistenziale erano i cosiddetti Monti di Pietà, istituzioni finanziarie deputate all’erogazione di quello che oggi sarebbe definito *microcredito* a condizioni favorevoli per le persone in difficoltà: questi istituti si rivelarono di fondamentale utilità durante i periodi di carestia o disagio, quando le attività economiche erano paralizzate e i prezzi inflazionati, mettendo a disposizione della comunità una riserva finanziaria (Pullan, 1982). D’altra parte, la gestione delle finanze meriterebbe un capitolo a sé sulle innovazioni della Serenissima. Altro elemento dal carattere anticipatore è infatti il Banco Giro, una delle prime banche pubbliche della storia: fondata in via sperimentale dalla Repubblica nel 1524 a seguito dei numerosi fallimenti dei banchi privati, consisteva in un banco di prestito con capitali interamente pubblici. Col passare degli anni questa istituzione divenne sempre più strutturata tanto che, nel 1619, la sua giurisdizione venne assorbita tra le competenze del Senato, che ne assegnò alla supervisione un senatore con il titolo di *Depositario*, deputato a svolgere l’attività bancaria in regime di monopolio (Romanin, 1853). Il Banco Giro arrivò così a svolgere funzioni sia di raccolta del risparmio privato che di gestione della fiscalità e del debito pubblico, al pari di una moderna Banca centrale.

Si arriva ora al pilastro fondante del welfare veneziano, ovvero la sanità pubblica, che come funzione statale si può dire “inventata” proprio a Venezia (Cacciavillani, 2010). La Serenissima istituì infatti uno strutturato sistema ospedaliero che verteva sui cosiddetti “ospizi”, strutture costruite per la difesa della salute pubblica, ma non solo. L’istituzione degli ospizi risale ai secoli XII-XIII, all’epoca delle Crociate, quando emerse la necessità di disporre di strutture che potessero ospitare i numerosi pellegrini diretti in Terra Santa e tutti gli avventori che giungevano a Venezia come tappa o meta dei loro viaggi: accanto allo sbandierato fine filantropico, lo scopo a cui erano concepiti gli ospizi era di garantire l’igiene e la sicurezza pubblica controllando e isolando coloro che giungevano dall’esterno (Salvadori, 1973 b). D’altra parte, è della Serenissima il primato anche del primo sistema di sorveglianza delle malattie infettive, istituito nel 1384. Per averne uno di simile, bisogna aspettare il XIX secolo, quando a New York nel 1893 viene costituito un (ben più rudimentale) registro delle malattie, basato sulle dichiarazioni che le taverne erano obbligate a fare.

Il sistema veneziano degli ospizi si sviluppò ulteriormente con il crescere della Serenissima per adempiere a funzioni più ampie e di più spiccata natura socio-assistenziale, costruendo strutture destinate a specifiche categorie: si trovano, ad esempio, gli ospizi dei Derelitti per gli orfani, degli Incurabili e dei Mendicanti, la Fraterna dei Poveri Vergognosi, la Pietà per i trovatelli e l’Ospizio del Soccorso, per dare asilo alle donne che si erano date alla prostituzione. Si possono così contare fino a ventiquattro strutture ospedaliere, distribuite in tutto il territorio del centro e soprattutto nelle isole dell’estuario, dove si trovano imponenti complessi a S. Clemente, Poveglia, S. Servolo, al Lazzaretto Vecchio e La Grazia (Pullan, 1982)

L’aspetto forse più interessante degli ospizi concerne appunto il fatto che questi non fossero limitati alla funzione igienico-sanitaria, ma perseguissero scopi educativi e di inserimento sociale. Degna di menzione è l’assistenza femminile: si ritrovano ospizi, come

quello delle Zitelle, che ospitavano ed educavano ragazze povere fino all'età da marito per strapparle alla prostituzione. L'educazione fornita non riguardava solo l'insegnamento di lavori domestici ma includeva anche attività culturali e musicali, come il canto, al fine di formare donne di casa modello e madri esemplari (Salvadori, 1973 b).

Allo stesso modo, strutture per giovani uomini erano attive per tenere lontana la gioventù da adescamenti poco onesti (la prostituzione maschile è stata a lungo praticata) e, al contempo, formare giovani forze da incanalare nelle attività produttive al servizio dello Stato, nella consolidata logica di *win-win* che guidava la governance dei territori della Serenissima.

Da notare che molte di queste iniziative si fondavano su forme di co-partecipazione pubblico-cittadini e pubblico-privato che oggi caratterizzano molte iniziative di innovazione sociale e popolano il dibattito su forme innovative di public management.

L'efficienza – produttiva e organizzativa – della Repubblica si basava su una pianificazione di lungo respiro che si realizzava attraverso un definito apparato burocratico finalizzato a formare le risorse umane da cui sarebbe poi dipeso il futuro della Repubblica: questo non solo per quanto riguarda la sopracitata formazione di manodopera, ma soprattutto in riferimento alla “classe dirigente” del domani. A questo proposito, Benvenuti (1996) osserva come a Venezia fosse presente un'apposita scuola che addestrava i giovani nobili all'uso dei poteri amministrativi, i quali erano articolati secondo un complesso sistema di divisione dei poteri che contemplava sia una dimensione orizzontale che una verticale. Una rete capillare di enti e organismi che permisero una puntuale gestione del territorio in tutte le sue componenti: esemplare è il caso della nomina, a partire dal 1501, di una magistratura di “savi esecutori” incaricati di amministrare il regime idraulico dello Stato (Bistort, 1912). Una vera e propria innovazione sociale le cui premesse, a distanza di secoli, possiamo facilmente ritrovare nell'istituzione del Magistrato alle Acque da parte del Governo italiano nel 1907, poi soppresso recentemente, nel 2014, per esserne riformate le funzioni.

2.9 Assetto amministrativo-burocratico

Elemento essenziale nella governance dell'innovazione della Serenissima fu senza dubbio l'apparato amministrativo a supporto del governo centrale: un organismo complesso e articolato che garantì alla Repubblica un'ossatura burocratica per l'epoca molto sofisticata e relativamente efficiente.

Per introdurre il discorso sull'organizzazione amministrativa, risulta prima necessario restituire una panoramica sulle classificazioni della cittadinanza a Venezia: si è già trattato - nel paragrafo 2.7 - della distinzione tra *de hintus* e *de extra*, accessibile anche agli stranieri, ma la complessità dell'universo degli status civici non si esaurisce qui: si possono infatti distinguere tre ordini specifici in cui ricadevano gli abitanti veneziani, quali i *nobili*, i *cittadini* e i *popolari*. È la seconda categoria a risultare particolarmente interessante alla luce del tema considerato in quanto, essendo questa tripartizione basata sull'abilitazione allo svolgimento di determinati ruoli

e mansioni, rappresentava lo status necessario per lavorare nell'amministrazione statale (Tucci, 1990). L'introduzione dell'ordine del cittadino viene fatta risalire a metà del Quattrocento, come testimonia uno scritto di Vettor Sandi, che specifica come il governo decise di "separare dalla mole de' sudditi abitanti in Venezia un corpo di civili persone con titolo di cittadini originari" (Sandi, 1755). Come illustra Zannini (1993), esisteva un processo di riconoscimento giuridico dello status di cittadino originario, preceduto da una valutazione dei requisiti di "civiltà", "autorevolezza", "originarietà" e "mancanza di pene infamanti", e sancito con l'ingresso del richiedente nell'ordine. Specificato questo, i contesti amministrativi dove operavano i cittadini originari erano fondamentalmente due: la cancelleria ducale e quella che si può definire "burocrazia intermedia".

La cancelleria ducale costituiva "la più onorata parte che abbiano li Cittadini" (Milledonne, 1580), ovvero l'ambito più prestigioso nel quale un cittadino originario potesse prestare servizio alla Repubblica. Essa era il settore amministrativo di supporto ai consigli patrizi, su tutti il Consiglio dei Dieci, al quale venne sempre più assoggettato a partire dal '500 (Trebbi, 1980). Il personale di cancelleria non era fisso nel numero ma variava tra le 80 e le 100 unità, e adempiva a funzioni di conservazione degli atti di governo, di rendicontazione e assistenza dei lavori dei più importanti consigli cittadini, di appoggio alle magistrature nel lavoro quotidiano e di accompagnamento dei rappresentanti della Repubblica nelle missioni fuori Venezia. L'organigramma della cancelleria prevedeva una vasta articolazione di ruoli – notai ordinari e straordinari, segretari del Senato e dei Dieci – organizzati secondo una precisa struttura gerarchica che culminava nella figura del "cancellier grande". Leggi scritte stabilivano le scansioni della progressione delle carriere, che avvenivano attraverso concorsi di natura tecnico-culturale e in base al possesso di diversi requisiti, nonostante Zannini (1993) faccia notare come – col passare del tempo – si fecero più frequenti le assunzioni e promozioni "per grazia".

Se la cancelleria ducale rappresentava l'élite del ceto cittadino, la cosiddetta "burocrazia intermedia" costituiva invece la parte numericamente più consistente dell'apparato burocratico statale. Questo organismo era composto dalle cariche assegnate al consiglio patrizio della Quarantia Criminal, le quali tra il '500 e il 700' arrivarono fino alle 700 unità, e comprendevano una vastissima eterogeneità di mansioni. Era questo lo scheletro portante dell'intero apparato burocratico della Serenissima, in quanto i patrizi svolgevano un ruolo sostanzialmente politico. Anche in questo caso c'erano delle norme precise a regolamentare il funzionamento interno: le cariche avevano durata quadriennale per consentire a tutti i cittadini ordinari di potervi accedere, vigeva il divieto di cumulo delle cariche nella stessa persona e nella stessa famiglia e quello della presenza di parenti (fino al terzo grado) nella stessa magistratura.

Tuttavia, nonostante il processo di razionalizzazione della burocrazia veneziana, vari furono gli elementi di alterazione del sistema, elementi che, in alcuni casi, richiamano gli attuali e dilemmatici problemi d'efficienza nelle burocrazie odierne: la selezione

diretta dei funzionari da parte dei magistrati senza ricorrere ai concorsi, alcuni fenomeni di corruzione nell'organo deputato all'elezione degli ufficiali, la trasmissione delle cariche ai membri della famiglia e l'insolubilità dei pagamenti (Zannini, 1993).

2.10 Teatro

Spostandosi in ambito culturale, va menzionato il ruolo che Venezia ha ricoperto nello sviluppo del teatro, pure per il quale detiene dei rilevanti primati.

La fioritura del teatro a Venezia, per essere compresa, va prima collocata in un contesto civile e politico di grande splendore: avviene infatti verso la metà del Cinquecento, quando nei costumi cittadini si inizia ad affermare “un'esplicita volontà di fruizione edonistica della vita” (Mangini, 1974). Si diffonde così il teatro come momento di svago che è, inizialmente, appannaggio soprattutto dei nobili in occasione di feste ed eventi particolari: in questa prima fase, il teatro era concepito come evento occasionale e le costruzioni teatrali consistevano in strutture provvisorie allestite nei palazzi o nei conventi. Accanto agli spettacoli per la nobiltà, si diffondono ben presto anche gli spettacoli di commedia presentati da attori rinomati (Zuan Polo, Ruzante, etc.) e aperti al pubblico pagante di ogni ceto: se ne hanno notizie già dagli anni '30 del XVI secolo (Padoan Urban, 1966).

Decenni dopo, in Italia compaiono i primi teatri stabili dell'era moderna, edifici permanenti che costituirono un modello di successo che si diffuse successivamente in Europa e nel resto del mondo. Si parla di *teatro all'italiana*, che coniuga il teatro di corte e il teatro greco-latino, i cui elementi principali sono la sala a ferro di cavallo, la presenza di palchetti separati e di diverse altezze al posto delle gradinate, una maggiore profondità della scena per permette l'utilizzo delle quinte prospettiche.

Il primo teatro all'italiana a essere costruito fu il Teatro Olimpico di Vicenza (allora sotto il governo veneziano) nel 1585; si ebbero poi l'Olimpico di Sabbioneta (1590) e il Farnese di Parma (1618). Tuttavia, si ritrovano delle forme pionieristiche di questo tipo di teatro proprio a Venezia, di cui si hanno notizie fin dal 1581, e che la storiografia ha forse colpevolmente trascurato (Soranzo, 2018): nella penna di Francesco Sansovino troviamo infatti traccia di due teatri situati nella parrocchia di San Cassiano, posseduti da due famiglie patrizie, i Michiel e i Tron. È nel teatro di quest'ultimi che si possono scorgere le caratteristiche spaziali che diventeranno di lì a poco il paradigma del teatro pubblico in Italia e nel resto d'Europa: una platea su un solo livello, su cui affacciano diversi ordini di palchi sviluppati in altezza.

Successivamente, se del Teatro Michiel non si hanno più notizie dal 1626, il teatro Tron restò in funzione, seppur con diverse interruzioni e impedimenti, fino a introdurre una delle più importanti innovazioni nella storia del teatro. Infatti, dopo una prima chiusura e due incendi nel 1626 e nel 1633, nel 1636 il teatro venne ricostruito dai fratelli Tron con il nome di Teatro San Cassiano. Il suo carattere di dirompente novità riguarda il fatto che esso non fu fondato come teatro di commedia, bensì come “Theatro da musica”, ossia teatro d'opera.

Per la prima volta nella storia, l'opera lirica, fino a quel momento forma spettacolare privata riservata alla nobiltà e alle corti, venne messa in scena in un teatro pubblico, aperto a tutti. Il Teatro San Cassiano venne così inaugurato nel 1637 con la rappresentazione de *L'Andromeda* di Francesco Manelli e Benedetto Ferrari, che andò in scena per diversi mesi (Ferrari, 1637).

Il significato di questa innovazione, che venne definita come “la novità più vistosa del Seicento musicale” (Bianconi, 1982), non risiede tanto nella creazione di un genere, bensì nella sua portata a livello economico: con l'introduzione del meccanismo commerciale basato sull'acquisto del biglietto d'ingresso, si assiste alla nascita del teatro pubblico a pagamento e quindi del teatro come vera e propria attività imprenditoriale, che ne farà le fortune nei secoli successivi.

2.11 Urbanistica della modernità

Come ultima riflessione, non si può parlare di Venezia e delle sue innovazioni senza soffermarsi sull'ambiente in cui è inserita e sui cui si è sviluppata, modificandolo attraverso continui cambiamenti nel tempo, secondo un modello urbano unico al mondo.

Cosa distingue Venezia dalle altre città è più che evidente: l'indissolubilità del suo legame con l'acqua, da cui è sempre dipeso il suo fragile equilibrio. La formazione urbanistica di Venezia ha seguito una direzione opposta a quella degli altri centri urbani, sviluppatasi da un centro verso l'esterno: al contrario, Venezia si sviluppa da un insieme di nuclei separati, le isole della laguna, connessi tra loro attraverso complessi interventi di bonifica e interrimento.

È in questa natura anomala che si scorgono gli immediati punti di forza che hanno fatto di Venezia una potenza – capacità di difesa, opportunità di sviluppo della portualità e capacità di sfruttamento delle risorse locali quali la pesca e il sale – ma non solo: è nell'abilità di domare un ambiente per molti versi ostile e di trarne vantaggio, attraverso sperimentazioni originali ed efficaci, che troviamo le radici di questa cultura dell'innovazione.

A questo proposito, Francesco Ermani (2009) fa notare come Venezia abbia “imparato dalla sua natura anfibia che alcune risorse non sono inesauribili”. In un'accezione più ampia, Venezia offre al mondo moderno e alla logica capitalistica un modello urbano incentrato sul *riuso*: non esiste qui il concetto di superficie sul quale costruire, perché non c'è nuovo spazio da creare. Di conseguenza, la soluzione è costruire sul già costruito, modificare, riadattare, non sprecare.

Questo aspetto non solo ci aiuta a comprendere la Venezia del passato – la scarsità di risorse come motore di innovazione, che ha fatto della città un formidabile laboratorio di cooperazione tra attività umana e natura - ma fornisce un punto interessante per ipotizzare la Venezia del futuro, con un'accezione di città della resilienza (Coaffee *et al.*, 2018; Béné *et al.*, 2018) a discapito della diffusa convinzione che la vede incompatibile, se non addirittura antitetica, con la modernità.

Un notevole aiuto ci giunge proprio dal padre del modernismo, Le Corbusier: ne *La Ville*

Radiuse (1935), l'architetto svizzero individua in Venezia il modello per le città del futuro, per via della precisa e netta separazione dei percorsi pedonali da quelli dei mezzi. Questo si deve chiaramente alla coesistenza dei due elementi sui quali si sostiene Venezia: l'acqua, dove avviene il tragitto delle barche, e la terra, dove si consuma quello dei pedoni, secondo una distinzione univoca e finita.

Ma questo non è l'unico aspetto che ci permette di scorgere il carattere anticipatore dell'urbanistica veneziana: nel suo prezioso *Venezia è una città* (2009), Franco Mancuso fa notare come a Venezia ci siano degli aspetti che la rendano "più città" delle altre, coniugabili secondo un'accezione democratica e di contenimento delle disuguaglianze. Si veda il perché: come prima cosa, Mancuso si sofferma sulla funzione dei campi, al vertice della gerarchia degli spazi aperti veneziani, che costituiscono un'integrazione tra spazio pubblico e spazio privato.

Nel campo si prolungano la residenza e le attività commerciali, si condividono eventi sociali e vi si produce lo spazio per l'incontro, il dialogo, il gioco. In simil misura, pure i ponti non rappresentano solamente luoghi di transito, ma comprendono un piccolo spazio di sosta che li rende, pur nelle loro dimensioni, uno spazio pubblico. Questo ci consente di guardare a Venezia come un modello urbanistico sviluppato secondo una costruzione della socialità.

Non solo, Mancuso guarda anche ai palazzi privati come un esempio di architettura urbanistica, che "si regala alla città": nei palazzi domina un modello di facciata leggero, che non assolve nessun compito strutturale e statico e che permette la presenza di tante aperture – bifore, trifore – rendendo gli interni visibili da fuori. A Venezia il suolo non è preesistente all'edificio: al contrario, fare un edificio affacciato sul canale significa fare anche il canale. Accade lo stesso per le calli e i campi, che si realizzano costruendo l'edificio. È questa spiccata attenzione per la dimensione pubblica che fa di Venezia una città in cui le disuguaglianze non sono appesantite - non vi sono segregazioni urbane né periferie – ma anzi sono contenute grazie alla presenza di spazi dove si sviluppano la socialità, l'integrazione e la mescolanza.

3. Venezia: un futuro di innovazione

In questo breve e forse inusuale excursus storico su alcuni tratti, noti e meno noti, del governo della Serenissima, abbiamo voluto evidenziare come l'innovazione, oggi tanto invocata, non sia accaduta per caso, ma abbia qui trovato, oltre che terreno fertile, un sistema di governance che l'ha favorita, promossa e protetta.

La domanda che muove il nostro intervento è se, da queste lezioni del passato, possiamo imparare qualcosa per il presente, per progettare il futuro di questa città e, più in generale, i molti territori italiani che, dal Rinascimento in poi, hanno accumulato esperienze, ma anche "ambienti" che potrebbero essere portatori o, per lo meno, facilitatori di una nuova rinascita che faccia perno proprio sull'innovazione, oggi in troppi ambiti del nostro Paese sirena tanto invocata quanto poco programmata e agita nel concreto.

3.1 Lezione della resilienza

In questo periodo pandemico, il termine resilienza si è fatto sentire da più parti. La definizione di *resilienza*, termine che nella tecnologia dei materiali costituisce l'opposto di fragilità, in ambito psicologico indica "la capacità di reagire di fronte a traumi, difficoltà". Oggi, è usato in sociologia anche per le collettività, sostanzialmente con la stessa accezione e, allo stesso modo, ha come contrario quello della fragilità. I traumi e le difficoltà che oggi le città e le comunità che le abitano subiscono derivano da fattori esogeni, quali la pandemia che stiamo vivendo come esempio molto tangibile, ma anche i cambiamenti climatici e i loro effetti potenzialmente devastanti (siccità, alluvioni – si pensi ai drammatici effetti dell'acqua alta a Venezia nel recente passato -, uragani, etc.). La resilienza si fonda sulla capacità di sopportazione e reazione a questi eventi negativi. La storia di Venezia è ricca, come abbiamo visto, di innovazioni che l'hanno resa resiliente, capace di risorgere e di superare i limiti del presente fatto, a quei tempi in forme diverse ma sostanzialmente simili, di pestilenze, di trasformazioni ambientali, guerre, crisi economiche, etc. Resiliente l'ha resa certamente l'atteggiamento dei suoi cittadini e la loro ricchezza, ma più che questo, la convinzione che il bene comune fosse superiore a qualsiasi altro bene, anche ai patrimoni personali. Ai dogi, eletti democraticamente (pur tra un'oligarchia), veniva chiesto di donare alla Repubblica una parte consistente del loro patrimonio (Zorzi, 1979). E il contributo dei singoli alla collettività era non solo richiesta formale, ma motivo di vanto per le famiglie che più partecipavano alla vita cittadina (Queller, 1987). Con interventi volti a quella che oggi si definisce sostenibilità, si sono potuti spostare fiumi, costruire protezioni dal mare, con investimenti che certamente non guardavano all'oggi, né al ristretto domani delle successive elezioni dogali.

Questa storia, che le pietre raccontano e insegnano, può rappresentare occasione per una nuova resilienza. Fisica, e il Mose oggi rappresenta un'opera dal carattere eccezionale in tal senso, ma pensando ai problemi di asfissia demografica dell'oggi, citati qui sopra, anche sociale. Su questo c'è ancora molto da fare.

3.2 Ingredienti per vivere l'innovazione

Una strada possibile è quella di tornare a essere capitale dell'innovazione. Il *genius loci* c'è tutto. Non solo per il suo passato. Venezia è cara al mondo. E se milioni e milioni di cittadini del mondo vorrebbero esserne turisti, tra questi molti ne apprezzano il valore, anche simbolico. Per questo motivo, proprio Venezia è stata citata da Ursula von der Leyen nel discorso di insediamento come Presidente della Commissione europea. Questa rilevanza e questo interesse potrebbero far sì che in questo luogo più che in altre città europee si sviluppino progetti di ampio respiro e di livello elevato. Oltre al valore simbolico e, opportunamente giocato, al valore retorico della storica città dell'innovazione, Venezia possiede già diverse caratteristiche strutturali che le permetterebbero di ospitare progettualità "alte".

Venezia oggi ha un aeroporto, ottimamente funzionante e strutturalmente in continua positiva evoluzione, in grado di collegarla con le principali città europee e (in condizioni normali) con i principali hub internazionali con diversi voli giornalieri. Ha un porto che, risolto i problemi delle “grandi navi”, ha grandissime potenzialità e capacità. La stazione ferroviaria la collega con l’alta velocità in poche ore (e in un vicino futuro ancora meno) con le principali città italiane. La struttura ricettiva che fino ad oggi si è iper-ampliata per l’*overtourism* può facilmente essere riconvertita, con grandi capacità, verso clienti business. Tra le prime città in Italia, anche il centro storico è tutto cablato con fibra ottica e il wi-fi gratuito cittadino copre ampie zone della città. La “naturale” pedonalizzazione del grande centro storico la proietta dal passato al presente e ad un futuro di una mobilità sostenibile e con una migliore qualità della vita. Non va dimenticata infine l’unicità della sua laguna che inserisce il contesto urbano in un grande parco naturale di estremo interesse, ma anche di forte vivibilità.

Nei nostri limitati esempi si è fatto riferimento in ambito culturale solo al caso del Teatro, ma Venezia nel suo passato, anche recente, notoriamente è stata nella Cultura e nelle Arti molto più che un semplice palcoscenico. La presenza delle Università, Fondazioni, istituzioni quali la Biennale possono fungere da volano per una connessione tra l’innovazione e la cultura che molti vedono come strada di estremo interesse e realmente strategica per il futuro delle città (Salerno, 2020).

3.3 Politiche per l’innovazione

Avere i giusti ingredienti però non basta. Nel rileggere con occhio attento le lezioni del passato, per questo ne abbiamo qui riportate alcune, oltre a cogliere la fecondità dell’ambiente e la presenza dei giusti ingredienti, si nota come l’azione politica, per non essere fraintesa, delle politiche, sia stata fondamentale per diventare capitale indiscussa dell’innovazione in Europa e nel mondo “conosciuto”.

Proviamo qui sinteticamente a riconoscere le caratteristiche di questa azione, per verificare quanto siano, *mutatis mutandis*, oggi applicabili.

3.4 Attrazione

Non è pensabile che una capitale dell’innovazione possa sfruttare solo il capitale umano dei suoi abitanti. Deve essere in grado di attrarre, con specifici strumenti di comunicazione e con politiche che rendano attrattiva la migrazione, le menti migliori, i soggetti più interessanti. Senza guardare ai confini ristretti del proprio territorio, Paese o quant’altro.

3.5 Facilitazione

Componente dei fattori attrattivi, ma meritano di essere trattate a sé sono le politiche che rendono più facile lo sviluppo di innovazioni. Queste possono essere molteplici, sono ad

esempio quelle volte a rendere disponibili luoghi (e nel caso di Venezia, come in molte città italiane, i luoghi pubblici non o sotto utilizzati sono molti), a promuovere modalità di lavoro (permessi e attivazioni in tempi celeri) e agevolazioni (fiscali, ad esempio, ma non solo); tutte importanti per chi (investitore o ideatore) ha la possibilità di scegliere (perché è tra i migliori) il qui o l'altrove.

3.6 Governo di rete

Nel recente passato a Venezia, come in molte altre città italiane, sono state tentate piccole esperienze di innovazione, alcune con qualche successo, molte partite e finite in poco tempo. Una caratteristica su tutte ha accompagnato questi, magari belli e ingegnosi, ma sempre fallimentari: l'assenza di un approccio sistemico. La storia del passato, ma anche quella del presente (si pensi alla Silicon Valley o a Barcellona e a come lì le startup sono gestite) ci insegna che uno degli aspetti cruciali perché le innovazioni decollino è quello della possibilità di essere agganciate ad un sistema produttivo che le promuova, innanzitutto, ma anche che le accolga e le faccia crescere (*scaling up*). Le reti però non nascono da sole, o meglio non si sviluppano da sole: devono essere aiutate e facilitate con precise azioni di network governance (Klijn & Koppenjan, 2016; Kapucu & Hu, 2020) che, pur riconoscendo la pluralità dei soggetti, individuino obiettivi comuni e strade per raggiungerli.

3.7 Internazionalizzazione

Forse una frase tra le più emblematiche per capire ruolo e portata dell'azione della Serenissima su quelli che oggi si chiamerebbero mercati internazionali la prendiamo dal grande maestro dell'internazionalizzazione, forse storicamente il più grande, che visse a Venezia tra il XIII e il XIV secolo: Marco Polo. Italo Calvino riporta questo dialogo immaginario tra il viaggiatore e il Gran Khan:

[...] *Ne resta una di cui non parli mai. Marco Polo chinò il capo. - Venezia, - disse il Khan. Marco sorrise. - E di che altro credevi che ti parlassi? L'imperatore non batté ciglio. - Eppure non ti ho mai sentito fare il suo nome. E Polo: - Ogni volta che descrivo una città dico qualcosa di Venezia (Calvino, 1972).*

Da questo punto di vista, oggi, certamente Venezia non è unica: molte sono le città a vocazione internazionale, da New York (americana, ma del mondo) a Singapore (simbolo vissuto del sincretismo asiatico e grande ponte con l'Occidente e gli altri mondi), solo per citare i casi più noti. Duole dirlo, ma Venezia non lo è più. O meglio, lo è con qualche sua eccellenza (nel campo della cultura, ad esempio) ma poco, troppo poco, in molti altri campi. Le potenzialità, però, ci sono tutte, ad iniziare da una vocazione, certa, scritta nel marmo.

Riflessioni conclusive. Venezia come sintesi e paradigma

Se da un lato l'auspicio di chi scrive è di aver generato interesse e speranze nei numerosi lettori che amano Venezia a riguardo di un suo futuro possibile, dall'altro vorremo sottolineare che in questa riflessione su governance e innovazione Venezia è solo un esempio. Esempio molto rappresentativo perché Venezia ha una storia dalla quale imparare e un presente con enormi possibilità, se ci si investe, e al tempo stesso con altrettanto enormi criticità che, se nulla si fa, la tireranno a fondo se non nel mare fisico (e senza interventi a questo è destinata) nel mare dell'*overtourism*, trasformandola in un grande parco tematico. Ma è anche esempio paradigmatico perché Venezia condivide con molte altre città, se non tutte, numerose sue caratteristiche. Ecco perché sono in diversi che vedono oggi questa città come un possibile luogo di una sperimentazione di innovazione per tutto il nostro Paese in vista di un rilancio e in ottica di una sostenibilità fisica e sociale.

Riferimenti bibliografici

- Barovier Mentasti, R., & Tirelli, M. (2010). *Altino, glass of the Venetian lagoon*. Venezia: Vianello Libri.
- Béné, C., Mehta, L., McGranahan, G., Cannon, T., Gupte, J., & Tanner, T. (2018). Resilience as a policy narrative: Potentials and limits in the context of urban planning. *Climate and Development*, 10.
- Benvenuti, F. (1996). *Disegno della amministrazione italiana. Linee positive e prospettive*. Padova: CEDAM.
- Berveglieri, R. (1995). Inventori Stranieri a Venezia (1474-1797). Importazione di tecnologia e circolazione di tecnici artigiani inventori, in *Memorie*. Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia.
- Berveglieri, R. (1999). *Le vie di Venezia Canali lagunari e rii a Venezia: Inventori, brevetti, tecnologia e legislazione nei secoli XIII-XVIII*. Verona: Cierre edizioni.
- Berveglieri, R. (2020). *“Ingegnosi artificij”*. Trecento anni di storia della tecnica, della scienza e dell’innovazione (1474-1788). Verona: Cierre Edizioni.
- Bianconi, L. (1982). *Il Seicento*. Torino: EDT.
- Bistort, G. (1912). *Magistrato alle pompe nella Repubblica di Venezia; studio storico*, Serie 3.5.
- Braida, L. (2000). *Stampa e cultura in Europa*. Bari: Laterza.
- Cacciavillani, I. (2010). *La sanità pubblica nell’ordinamento veneziano*. Venezia: Arpav.
- Calvino, I. (1972). *Le città invisibili*. Torino: Einaudi.
- Campostrini, S., & Gibin, M. (2019). *Nuovi modelli di governance del territorio, innovazione sociale e partecipazione: a prospettiva della co-creazione*, Rapporto Ca’Foscari sui comuni. Roma: Castelvecchi.
- Campostrini, S. (2020). *Governance territoriale per una nuova società: una riflessione su social innovation e governance*, Rapporto Ca’ Foscari sui comuni 2020. Roma: Castelvecchi.
- Ceriana, M., & Mueller, R. C. (2014). Radicamento delle comunità straniere a Venezia nel Medioevo: “scuole” di devozione nella storia e nell’arte, in *Cittadinanza e mestieri: radicamento urbano e integrazione nelle città bassomedievali (secc. XIII-XVI)*, a cura di Del Bo, B. Roma: Viella.
- Cinar, E., Trott, P., & Simms, C. (2019). A systematic review of barriers to public sector innovation process, *Public Management Review*, 21(2).
- Cipolla, C. (1986). *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell’Italia del Rinascimento*. Bologna: Il Mulino.
- Coaffee, J., Therrien, M.-C., Chelleri, L., Henstra, D., Aldrich, D.P., Mitchell, C.L., Tsenkova, S., & Rigaud, É. (2018). Urban resilience implementation: A policy challenge and research agenda for the 21st century. *Journal of Contingencies and Crisis Management*, 26.
- Comune di Venezia (2019). *Annuario del Turismo*, Assessorato al Turismo.
- Cunningham, J. A., & Link, A. N. (2016). Exploring the effectiveness of research and innovation policies among European Union countries. *International Entrepreneurship and Management Journal*, 12(2).
- Davis, R. (1997). *Costruttori di navi a Venezia*. Vicenza: Neri Pozza.
- Erban, F. (2009). Prefazione, in Mancuso, F., *Venezia è una città*. Venezia: Corte del Fontego.
- Ferrari, B. (1637). *L’Andromeda*. Venezia: Antonio Bariletti.
- Gasparetto, A. (1954). *Il Vetro di Murano, dalle origini ad oggi*. Vicenza: Neri Pozza.
- Infelise, M. (2014). *Padroni dei libri. Il controllo sulla stampa nella prima età moderna*. Roma-Bari: Laterza.
- Kapucu, N., & Hu, Q. (2020). *Network governance: Concepts, theories, and applications*. London: Routledge.
- Klijn, E. H., & Koppenjan, J. (2016). *Governance networks in the public sector*. London: Routledge.
- Lane, C. F. (1978). *Storia di Venezia*. Torino: Einaudi.

- Lane, C. F. (1983). *Le navi di Venezia: fra i secoli XIII e XVI*. Torino: Einaudi.
- Le Corbusier (1935). *La Ville Radieuse: elements d'une doctrine d'urbanisme pour l'equipe ment de la civilisation machiniste*. Boulogne-sur-Seine.
- Lowry, M. (2002). *Nicolas Jenson e le origini dell'editoria veneziana nell'Europa del rinascimento*. Roma: Il Veltro editrice.
- Luzzatto, G. (1995). *Storia economica di Venezia dall'XI al XVI secolo*. Venezia: Marsilio.
- Mancuso, F. (2009). *Venezia è una città*. Venezia: Corte del Fontego.
- Mangini, N. (1974). *I Teatri di Venezia*. Milano: Mursia.
- Marzollo, A. (2020). Prefazione, in Berveglieri, R., *“Ingegnosi artificij”. Trecento anni di storia della tecnica, della scienza e dell'innovazione (1474-1788)*. Verona: Cierre Edizioni.
- Milledonne, A. (1580). *Ragionamento di doi gentil'huomini l'uno Romano, l'altro Venetiano. Sopra il governo della Repubblica Venetiana fatto alli 15 di Gennaio 1580 al modo di Venetia*, BNM, Mss. Italiani, cl. VII, 709 (8403), c. 51r.
- Mueller, R. C. (2016). Immigrazione, Cittadinanza e Identità: Essere foresto a Venezia nel tardo Medioevo, in *Stranieri, Barbari e Migranti: Il racconto della storia per comprendere il presente*, a cura di Plebani, T. Venezia: Biblioteca Nazionale Marciana.
- Montanari, C., & Bruzzo, A. (2017). *Dalle politiche europee di reindustrializzazione al provvedimento italiano Industry 4.0*, Territorio, 81, 2. Milano: Franco Angeli.
- Niero, M. (2015). *Edilizia minore a Venezia tra il XIII e il XIV secolo*, tesi di dottorato, Università Ca' Foscari.
- Orlando, E. (2016). Minoranze, migranti e matrimoni a Venezia nel basso Medioevo, in *Stranieri, Barbari e Migranti: Il racconto della storia per comprendere il presente*, a cura di Plebani, T. Venezia: Biblioteca Nazionale Marciana.
- Palmer, R. J. (1979). L'azione della Repubblica di Venezia nel controllo della peste, in *Venezia e la peste. 1348/1797*. Venezia: Marsilio.
- Plebani, T. (2004). *Venezia 1469. La legge e la stampa*. Venezia: Marsilio.
- Pullan, B. (1982). *La politica sociale della repubblica di Venezia 1500-1620*. Roma: Il Veltro editrice.
- Queller, Donald E. (1987). *Il patriziato veneziano. La realtà contro il mito*. Roma: Il Veltro editrice.
- Romanin, S. (1853). *Storia documentata di Venezia*, Volume VIII.
- Romano, R. (1968). Economic Aspects of the Construction of Warships in the Sixteenth Century, in *Crisis and Change in the Venetian Economy in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, a cura di Pullan, B. London: Methuen.
- Rossi, F. (1996). L'Arsenale: i quattro direttivi, in *Storia di Venezia*, a cura di M. Isnenghi. Roma: Treccani.
- Salerno, G. M. (2020). *Per una critica dell'economia turistica: Venezia tra museificazione e mercificazione*. Maccratta: Quodlibet.
- Salvadori, A. (1973 a). L'Arsenale e l'industria navale, in *Civiltà di Venezia*, a cura di G. Perocco e A. Salvadori. Venezia: Stamperia di Venezia Editrice, vol. 2.
- Salvadori, A. (1973 b). Gli ospizi e l'assistenza pubblica, in *Civiltà di Venezia*, a cura di G. Perocco e A. Salvadori. Venezia: Stamperia di Venezia Editrice, vol. 3.
- Sandi, V. (1755). *Principi di storia civile della repubblica di Venezia dalla sua fondazione sino all'anno di N.S. 1700*, III, Venezia.
- Soranzo, C., (2018). La nascita del teatro alla veneziana, *Engramma*, vol. 152.
- Tenenti, A. (1997). Le temporalità calamità, in Arnaldi, G., Gracco, G. & Tenenti, A., *Storia di Venezia: dalle origini alla caduta della Serenissima*, Vol. III. Roma: Treccani.
- Trebbi, G. (1980). *La cancelleria veneta nei secoli XVI e XVII*, Annali della Fondazione Luigi Einaudi, 14.
- Trivellato, F. (2006). Murano Glass, Continuity and Transformation (1400-1800), in *At the Center of the Old World: Trade and Manufacturing in Venice and the Venetian Mainland, 1400-1800*, ed. Paola Lanaro. Toronto: Centre for Reformation and Renaissance Studies.

- Tucci, U. (1990). Carriere popolari e dinastie di mestiere a Venezia, in *Gerarchie economiche e gerarchie sociali secoli XII-XVIII*, Atti della «Dodicesima Settimana di Studi» dell'Istituto Internazionale di Storia Economica “F. Datini”, Prato 18-23 aprile 1980, a cura di A. Guarducci, Firenze.
- Zan, L. (2019). *History of management and stratigraphy of organizing. The Venice Arsenal between tangible and intangible heritage*, «HERITAGE», 2.
- Zannini, A. (2009). *Venezia città aperta. Gli stranieri e la Serenissima, XIV-XVIII sec.* Venezia: Marcianum Press.
- Zannini, A. (1993). *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna: i cittadini originari (sec. XVI-XVIII)*. Venezia: Istituto Veneto di scienze, lettere e arti.
- Zecchin, L. (1952). Sulla storia dell'arte vetraria muranese. *Giornale Economico*.
- Zecchin, L. (1987). *Vetro e vetrai di Murano*. Venezia: Arsenale Editrice.
- Zecchin, P. (2017). *Le Avventure Dei Vetrai Muranesi Emigrati in Francia Nella Seconda Metà Del '600*. *Journal of Glass Studies*, vol. 59, Corning Museum of Glass.
- Zitelli, A. (1979). L'azione della Repubblica di Venezia nel controllo della peste, in *Venezia e la peste. 1348/1797*. Venezia: Marsilio.
- Zorzi, A. (1919). *La Repubblica del Leone: Storia di Venezia*. Milano: Rusconi.